

I sieropositivi denunciano politici e medici di strumentalizzare la sindrome. Domani a Roma il convegno nazionale delle persone contagiate dal virus Hiv

Chiesti nuovi parametri di diagnosi della malattia e più assistenza domiciliare. In Italia non si fa seria informazione: campagne sessuofobiche e moraliste

«Per loro l'Aids è solo un business»

Volontariato: il 37% in più si impegna contro la droga

Domani a Roma il Convegno nazionale delle persone sieropositive. Dure critiche al governo: «L'Aids è più che altro un grande business». Non si fa seria informazione: campagne sessuofobiche e moraliste. Le vittime del virus Hiv chiedono di partecipare alle decisioni e vogliono che siano modificati i parametri di diagnosi della malattia: «Così forse potremo godere delle pensioni di invalidità prima di morire».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. I sieropositivi chiedono di essere protagonisti, di poter partecipare alle decisioni in materia di Aids, di non essere vittime di una campagna sessuofobica e moralista. Accusano il ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, e la Commissione Nazionale per la lotta all'Aids di strumentalizzare questa malattia a scopi economici. E poi chiedono di modificare i parametri di diagnosi dell'Aids per allungare i tempi della malattia in modo da poter godere della pensione di invalidità, di estendere l'assistenza domiciliare e di poter uscire prima dalle carceri.

Ieri, in una conferenza stampa, è stato presentato il secondo Convegno Nazionale delle Persone Sieropositive che si aprirà domani a Roma e proseguirà domenica. All'ordine

subito sul serio, forse l'Europa si sarebbe potuta salvare. Ma i ministri della sanità in Italia hanno ignorato l'emergenza. È questa la dura accusa lanciata dai sieropositivi: «Il virus è stato isolato nel 1984 ma solo ora si parla di rischio per tutti, indiscriminatamente...» ha detto Luigi Cerina, presidente del Coordinamento Nazionale delle persone Sieropositive - All'epoca il ministro Degan disse che non esisteva un'emergenza Aids, Donat Cattin non voleva sentir parlare di prevenzione e ora De Lorenzo viene meno alla sua laicità perché cede alle pressioni cattoliche evitando di informare la gente seriamente». Da quando l'allarme Aids interessa anche e soprattutto gli eterosessuali, la gente è entrata nel panico: «Ogni giorno - ha detto Vanni Piccolo del circolo omosessuale Mario Mieli - ci arrivano 30 chiamate di eterosessuali, soprattutto uomini, che imbarazzati ci chiedono informazioni. Si rivolgono a noi perché sanno che abbiamo fatto una campagna efficace, al contrario del governo».

La Commissione nazionale per la lotta contro l'Aids «non è sensibile alle richieste dei sieropositivi e opera contro i ma-

lari: i farmaci vengono registrati in ritardo, l'assistenza domiciliare è possibile solo per i casi conclamati di Aids. Le pensioni di invalidità vengono erogate quando il paziente è già morto. Per questo i sieropositivi chiedono che siano cambiati i parametri di diagnosi dell'Aids, prendendo ad esempio gli Usa che considerano malato chi ha meno di 200 linfociti Cd4 (globuli bianchi) per ogni millilitro di sangue. È la soglia del rischio: quando i globuli bianchi si abbassano così tanto il sieropositivo rischia di ammalarsi entro breve tempo. I nuovi parametri metterebbero di allungare i tempi ufficiali della malattia e

LETTERE

Rousseau, Hegel, Burke, Haller e... come vota Caldarola

Caro direttore, nell'editoriale di Giuseppe Caldarola dedicato ai risultati delle amministrative del 24-25 novembre (*L'Unità*, 26 novembre) si legge a un certo punto: «Forse il Pds spera che la generosità di una operazione di trasformazione venga riconosciuta e premiata dagli elettori con un atto di unilaterale fiducia, mentre oggi tutti vogliono sapere chi sei, che cosa vuoi fare e con chi lo vuoi fare».

Si desume chiaramente da questo testo che, a giudizio di Caldarola, il Pds non sa chi è, non sa quello che vuole, non ha idea di possibili alleanze. Ammiriamo la sincerità dello scrittore e vediamo confermata la piena autonomia del giornale del Partito, ma, allo stesso tempo, ci preoccupiamo non poco. In verità molti elettori, tra i quali il sottoscritto, votano Pds in base a limpide convinzioni: essi preferirebbero esser governati dal governo ombra anziché dal governo in carica o da governi consimili, come quelli, praticamente sempre gli stessi, che si sono susseguiti in Italia per oltre quarant'anni: pensano che il Pds sappia bene quello che è, e la qual cosa in termini dottrinali significa che è vicino al *Discorso sulla disuguaglianza* di Rousseau o, mettiamo, al sesto capitolo della *Fenomenologia* di Hegel, mentre è in assoluta incompatibilità con un Burke o un Haller (autori poco citati ma attualissimi); e pensano che potrebbe allearsi con chi condivide i suoi programmi, come - piccolo esempio - a Fluggi.

Ma Caldarola ci dice che siamo in errore e che la nostra fiducia è male apposta («unilaterale fiducia» significa qui evidentemente fiducia immotivata).

Non potrebbe Caldarola darci qualche chiarimento su questi punti? Tanto più che affiora una curiosità: come vota Caldarola?

Francesco Valentini

Roma

Ha votato Pci e alle prossime politiche voterà Pds. (G.C.)

Acna di Cengio: tenere conto che la situazione si è evoluta

Cara *Unità*, la stampa nazionale continua a dare informazioni a dare un'informazione a senso unico sulla vicenda Acna. Comprendo le ragioni del dare voce a popolazioni che per decenni hanno subito nel silenzio e nel disinteresse una violenza inaudita, anche se spesso vi è un'eccessiva condiscendenza verso posizioni esasperate e demagogiche. Tuttavia credo che l'informazione debba tener conto dell'evolversi della situazione e degli atti che compiono i diversi protagonisti; debba considerare i fatti nuovi in modo che l'opinione pubblica possa esprimere una valutazione corretta.

I dati nuovi sono essenzialmente due: - è stato concepito ed è in fase di definizione un programma di ristrutturazione degli impianti produttivi che può portare a eliminare gli scarichi nel fiume Bormida, realizzando un ciclo chiuso delle acque;

appare sempre più evidente che la grande questione ancora non risolta sia la bonifica dell'inquinamento accumulatosi nel sito nei decenni scorsi, la cui soluzione non ha per condizione la chiusura della fabbrica (semmai la cessazione di attività produttive renderebbe più difficile ancora l'opera di risanamento).

Non credo che in altre fabbriche sia stato imposta-

to un così radicale intervento di modifica degli impianti e dei processi di produzione per renderli compatibili non solo con l'ambiente, ma anche con le esigenze di un recupero dei valori di salubrità e vivibilità.

Rifiutare di fare i conti con questo, demonizzare qualsiasi azione volta a garantire la continuità del lavoro all'Acna - a patto che essa sia risanata - è posizione speculare a quella che negli anni scorsi sosteneva che era già stato fatto tutto per l'ambiente e magari imitava alla richiesta dei comunisti savonesi e di molti comunisti piemontesi che si studiasse seriamente un sistema a ciclo chiuso delle acque.

Che è appunto quello che oggi si sta predisponendo.

Carlo Giacobbe, Segretario Federazione provinciale Pds di Savona

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Silvio Vanacore, Mercoledì; Comitato lavoratori di Portovesme; Luigi Bordin, Stradella; Ombretta Angoscini, Brescia; Giovanni Bosisio, Somma Lombardo; Emilio Bono, Ferrara; Adriano Bigli, Reggio Emilia; Odoardo Vergnani, S. Vittoria; Elbano Braschi, Piombino; Giancarlo Serra, Calderara di Reno (*«I dott. Fortini forse non si è mai trovato ad assaporare il manganello della "celere" voluta da Scelba, ma io per mia sfortuna sì e ne porto ancora i segni. La "celere" non interveniva contro il pericolo di "sovversione armata" ma contro i lavoratori disoccupati in lotta e disarmati, davanti alle fabbriche, e nelle campagne contro i braccianti»*).

Illyano Guglielmi, Pianoro (*«Lo Stato italiano è paragonabile a un naviglio che sta imbarcando acqua in misura crescente: infatti l'acqua che viene pompata fuori - per effetto dell'inflazione, 80 mila miliardi - è meno di quella che entra dalle fessure della difettosa chiglia - disavanzo corrente, 140 mila miliardi - pertanto ogni anno la barca, appesantita - ora 1300 mila miliardi - si abbassa ulteriormente e maggiore quantità di acqua filtra dal fasciame mallesso»*); prof. Mario Ascheri, Siena (*«Ho la netta sensazione che, oltre all'autonomia, la nostra Università abbia urgente bisogno dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio»*).

Julien L. Houben, Pisa (*«I lavoratori provenienti dai Paesi comunisti sono tuttora discriminati. L'Italia continua a imporre ai cittadini Cee il permesso di soggiorno e lo dà solo a chi ha già un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Però per avere un lavoro bisogna avere un permesso di soggiorno...»*); Veneranda D'Aprile, Bologna (*«Compagni del Pds perché non recuperate un minimo di radicalità e non fate sentire forte la vostra protesta e proposta? È smisurato di correre dietro a Craxi, avete visto che voglia ha avuto di cambiare la finanziaria?»*); Gian Paolo Mantice, Levis (*«abbiamo «grato» la sua lettera al «Salvagente» che quanto prima riprenderà le pubblicazioni»*).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preisi. Le lettere non firmate o siglate con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate, così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Nuoro, l'odissea di un nefropatico di quarant'anni. Lo lasciano senza dialisi perché è sieropositivo

È malato di reni all'ultimo stadio e deve sottoporsi a dialisi ogni due giorni. Ma quando scoprono che è sieropositivo per lui, all'ospedale di Lanusei (Nuoro), non c'è più posto. Discriminazione, è un termine che i medici non vogliono sentir pronunciare. Resta il fatto che il signor G. deve sobbarcarsi 240 chilometri ogni due giorni per la cura. E qualcuno spara anche colpi di fucile contro il suo studio.

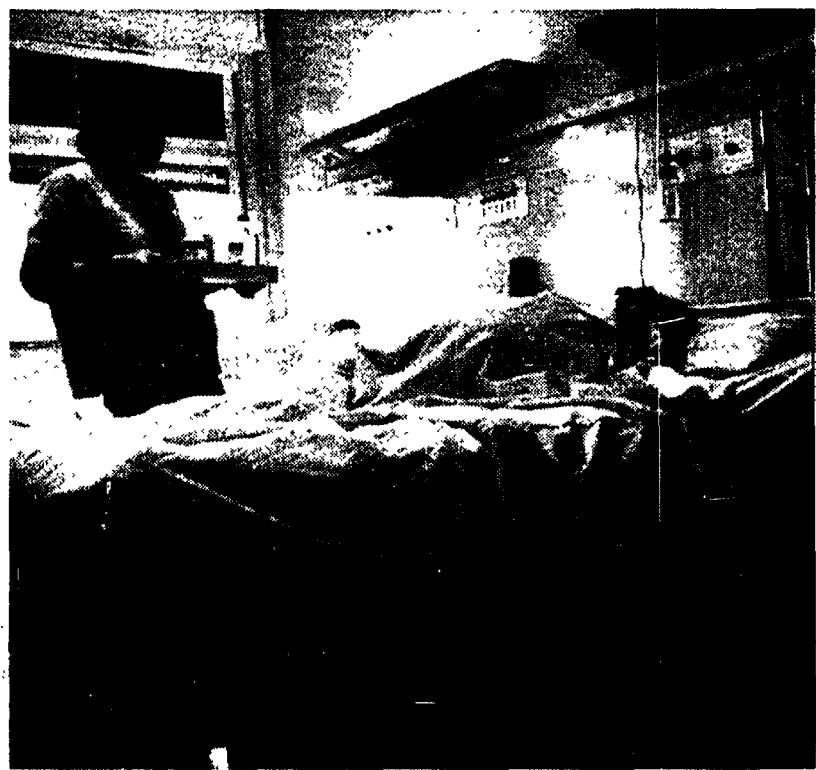
ELISABETTA SPREAFICO

MILANO. Nella notte tra giovedì e venerdì della scorsa settimana, in preda a dolori acutissimi all'addome, G. viene ricoverato d'urgenza nel reparto di chirurgia dell'ospedale Civile di Lanusei per una colica renale. Venerdì mattina avrebbe dovuto essere sottoposto a dialisi: per chi come lui è nefropatico all'ultimo stadio il trattamento è indispensabile, da eseguire una volta ogni due giorni. Ma quello di Lanusei è anche l'ospedale che da due anni si rifiuta di curare col rene artificiale perché è sieropositivo. Così, venerdì pomeriggio, con l'aiuto di due agenti di polizia giudiziaria e contro la sua volontà, viene trasferito all'ospedale di Cagliari. Arriva alle 7 di sera, quando il reparto, che funziona in *day hospital* è già chiuso. G. deve così attendere fino a sabato mattina per essere attaccato alla macchina che gli pulisce il sangue e fino a pomeriggio inoltrato per essere accompagnato di nuovo a Lanusei.

Questo è solo l'ultimo capitolo di un calvario che si trascina da più di due anni. G. ha 40 anni, è milanese d'origine ed è sposato con figli. Nell'agosto dell'89 si trasferisce con un breve periodo in Sardegna. Prima di partire prende i contatti con l'ospedale di Lanusei per essere trattato in dialisi e, nel frattempo, avvisa l'ospedale Sacco di Milano, dove era in cura, di inviare la propria cartella

clinica, nella quale era ovviamente riportato che si trattava di un sieropositivo. Nella lettura dell'anamnesi (storia clinica del paziente ndr) - spiega il dottor Alberto Santoboni, responsabile di nefrologia e dialisi a Lanusei - il dato ci era sfuggito. Secondo Santoboni si sarebbero accorti dell'infezione al terzo esame del sangue compiuto «di routine». Secondo G., invece, è stato lui, per scrupolo, a chiedere ai medici se erano a conoscenza della cosa. Lo curano comunque per i quindici trattamenti convenuti per quel mese. Nel frattempo la notizia del «malato sospetto» fa il giro del reparto, tanto che, afferma Santoboni, alla procura della Repubblica di Lanusei arriva una denuncia cautelativa «per un normale dotato di tutte le norme di sicurezza nei confronti dei pazienti» da parte di alcuni dializzati. «Se - commenta Santoboni - anche se i dati non erano scritti, la gente l'ha capito lo stesso».

G. dall'ottobre dello stesso anno si trasferisce stabilmente in Sardegna per motivi di lavoro. Ricomincia la trafilla. Scrive, telefona. Ha bisogno di sapere se può eseguire la dialisi.



Il reparto per malati di Aids dell'ospedale milanese di Niguarda

«Abbiamo solo due stanze dotate di reni artificiali - spiega a Lanusei - una da cinque posti per nefropatici senza patologie infettive e una da un posto per quelli affetti da epatite. Ma nessuna per sieropositivi». A pagina venti, secondo riga del «documento guida operativo sanitario per il controllo infezione Hiv (virus dell'Aids)» stilato dalla Commissione nazionale lotta contro l'Aids, si legge: «I sieropositivi possono essere dializzati sia con dialisi peritoneale sia con emodialisi senza necessità di isolamento ad altri pazienti». Discriminazione? È un termine che il dottor Santoboni non vuole sentir pronunciare perché «non è di quello che si tratta, perché è

un termine pesante». Tuttavia da quel momento la vita per il signor G. diventa ancora più insopportabile. Non ha scelta e deve rivolgersi all'ospedale di Cagliari, 240 chilometri andata e ritorno da Lanusei da percorrere ogni due giorni. Ma non è tutto. Il suo nome è il suo caso finiscono sui quotidiani locali. È anche vittima di un incidente automobilistico durante la sua odissea di pendolare forzato della dialisi tra Lanusei e Cagliari. Arrivano i primi segni dell'intolleranza, colpi di fucile sparati contro la porta del suo studio, scritte sui muri del paese.

G. non ce la fa più. Denuncia l'ospedale (una causa penale e una civile) per l'infortu-

no subito nell'incidente e perché, comunque, il suo nome è ormai noto e partecipa, una decina di giorni fa, di spalle e in ombra, alla trasmissione televisiva «Fatti vostri».

«Tra la legge del 13 giugno 90 - si giustifica Santoboni - dove si spiega che i sieropositivi devono essere tenuti in isolamento nei reparti di malattie infettive e una circolare della Commissione, lo sceglie la legge, «la cosa più triste - commenta Vittorio Agnoletto, segretario della Lega italiana lotta all'Aids che sostiene G. nella denuncia legale - è che gli operatori sanitari hanno tutti gli strumenti tecnici e scientifici per non essere sucubi di paura ed ignoranza».

Caltanissetta, i periti tedeschi hanno consegnato i risultati delle analisi delle tracce lasciate sulle lettere anonime

Giallo del «corvo», le impronte non sono di Di Pisa

La scienza tedesca viene in soccorso ad Alberto Di Pisa accusato di essere autore delle lettere anonime. I periti di Wiesbaden, anche se non sposano la tesi del «complotto» contro Di Pisa, giungono a conclusioni molto differenti dai colleghi del Sismi. In altre parole non ci sarebbero più le «prove» per affermare che quelle lettere furono scritte davvero dal giudice palermitano.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CALTANISSETTA. Ci sono voluti due giovanotti del laboratorio di polizia criminale di Wiesbaden per fare tirare il primo vero respiro di sollievo alla difesa di Alberto Di Pisa, il magistrato che il capo della polizia Paris definì «la prima vittima» del grande polverone delle lettere anonime. Quelle lettere - è bene ricordarlo - scatenarono l'estate dei veleni dell'89, con quel violentissimo strascico di polemiche, sospetti, insinuazioni che rischiò di travolgere i giudici antimafia di Palermo. Sedici risposte su 19 quesiti del tribunale di Caltanissetta, presieduto da Renato Di Natale, sono favorevoli all'imputato. In sintesi: non esiste più l'unica impronta che avrebbe potuto dimostrare la



Il magistrato Alberto Di Pisa

colpevolezza del giudice. Ciò che resta di quella traccia è ormai parzialmente coperto da una macchia rossa della quale nessuno sa spiegare l'origine. E ancora prima che la macchia facesse la sua strana apparizione non esistevano - a giudizio degli scienziati tedeschi - quelle caratteristiche che fecero gridare con assoluta certezza all'alto commissario Domenico Sica che il corvo portava il nome di Di Pisa.

L'udienza è andata avanti a passo di lumaca, con l'illustrazione punto per punto del verdetto di Wiesbaden. Peter Koehle e Alfred Filbig, chimico uno, dattiloscopista l'altro, si erano presentati in tribunale alle 9 in punto in compagnia dell'interprete, per una seduta

che invece è iniziata alle 11 per interrompersi dieci minuti dopo: a causa di un guasto dell'impianto di registrazione. I due compattati detestativi sono venuti con tre borse zeppe di fascicoli, con due nastri audiovisivi, album di fotografie e l'aria di chi deve sostenere un esame. È da luglio che si de-

streggiano fra bacinelle, soluzioni chimiche, camere oscure, ingrandimenti di negativi, sapendo di dover ricorrere alla scienza vera, laddove la scienza italiana si è fatta prendere la mano dalle tesi precostituite. I veleni, insomma, in quel laboratorio d'oltralpe non avevano diritto di accesso.

Riassumendo: poiché al palazzo di giustizia di Palermo circolavano pettegolezzi che attribuivano a Di Pisa una vocazione *anonimista*, Sica pensò bene di impossessarsi delle sue impronte. Un bicchiere, il tesserino dell'ordine con la copertina in plastica, furono i principali stratagemmi per sottrarre al magistrato impronte che, in assenza di un regolare procedimento giudiziario, sarebbe stato impossibile ottenere. Sica le inviò al Sismi per compararle con quelle lasciate dal corvo sulle lettere. Ma solo una, fra tutte quelle emerse da buste e fogli degli anonimi, fu giudicata utilizzabile. Oggi è rimasta solo la fotografia di questa impronta. L'originale, indispensabile per il confronto, non c'è più. È accaduto qualcosa di peggio. I tecnici del Sismi sottoposero quell'impronta ad un duplice trattamento affermando che così era stato possibile evidenziare aspetti che ad un primo esame erano rimasti nascosti. «Il cloruro di zinco - hanno detto i tedeschi - noi non lo avremmo mai adoperato perché il trattamento alla ninidrina fa emergere tutto ciò che può emergere».

Nel laboratorio all'italiana dunque, si volle forzare, calcare la mano, nella speranza che comparissero caratteristiche papillari coincidenti con l'impronta di Di Pisa. Infine, l'impronta risulta tranciata a metà. Ma prendendo un foglio con l'indice da un lato e il pollice dalla parte opposta dovremmo avere due impronte intere. Quella del pollice non c'è. E quella dell'indice appare dimezzata. A questo punto ce n'è abbastanza per dare libero e legittimo sfogo alle congetture.

Ieri, allo staff di Di Pisa, è stato sufficiente portare all'incasso un successo niente male. Aurelio Ghio, niente di parte, 66 anni, una vita spesa a dialogare con le impronte digitali, a decifrare passaporti falsi, o scoprire il mittente di una potente carica di esplosivo, è figlio d'arte: suo padre, Alfredo, perito calligrafo del tribunale di Torino, consentì la soluzione dell'enigma Bruneri-Cannella, lo smemorato di Colleone. Per Aurelio Ghio, figlio d'arte, scienza e rilavoramento delle impronte digitali sono la stessa cosa. «Questa - dice di-

vertito - è la prima impronta in 31 anni di carriera che è riuscita a farmi venire il mal di testa». Non lo dice, ma lo lascia capire: qualcuno volle fabbricare una prova che inchiodasse il magistrato. Fra i sistemi possibili (i tedeschi ieri hanno detto che ne esistono sette) c'è quello di utilizzare un particolare foglio di plastica per trasferire un'impronta (può anche durare vent'anni) dal supporto rigido ad un supporto morbido; quando si fotografa, il foglio di plastica non si nota più, resta l'immagine dell'impronta. Ghio apprese il piccolo gioco di prestigio dal suo grande maestro, Max Frei, fin dagli anni 50 capo del laboratorio criminale di Zurigo. Frei aveva messo le mani sul ladro ingegnoso che era riuscito ad applicare su un paio di guanti le impronte di un altro. Ma quando si fa questo *giochetto* - spiega Ghio - l'impronta viene trasferita una metà alla volta. Anche a Forte Braschi, sede del Sismi, conoscevano il *segreto* scoperto a suo tempo da Frei? Due tedeschi questa ipotesi ieri l'hanno scartata con decisione. Secondo loro quella impronta non fu trasferita.